



Gennaio 2015

In ricordo di Bruno Cantarini

La poesia ha certamente a che fare con la polvere, con la morte. La polvere che è il nostro corpo, la polvere che è il nostro tempo, la nostra vita. Ma è altrettanto certo che la poesia ha a che fare con l'eternità, con qualcosa che si prolunga oltre il nostro gesto, che non muore sulla punta delle nostre dita.

Quando ho incontrato per la prima volta Giuseppe Rosato ho capito immediatamente che era un poeta. Innanzitutto perché se ne vergognava, faceva fatica solamente a pronunciare quella parola. Scendendo la stradina che si addentrava nel centro storico di Lanciano, passando davanti al miracolo eucaristico dello splendido paesino abruzzese, Peppino mi sorprese così: "chi è secondo te il più grande poeta della storia?" Il mio pensiero volava già a Dante, Leopardi, ma prima che potessi proferire parola, riprese: "Poesia viene dal greco poiein, che vuol dire edificare, costruire. E noi cosa abbiamo costruito con i nostri versi? Niente. Proprio un bel niente. L'unico che ha costruito qualcosa nella storia dell'uomo è Gesù Cristo. Gesù Cristo è l'unico poeta della storia. Noi siamo polvere, amico mio". Peppino Rosato non è cattolico, la sua fede è totalmente ancorata a ciò che gli uomini possono edificare su questa terra e, proprio per questo, al fondo della sua acutissima osservazione rimaneva un rammarico, il tremendo e imperdonabile peccato di essere nulla, di non poter davvero costruire nient'altro che la nostra rovina, la nostra sconfitta. Lì ho avuto la percezione chiara della tremenda nullità del tutto. Le parole che diciamo, anche quelle che scriviamo, appena lasciano le labbra, spariscono. Non ci sono più, rimane un vuoto. Il solito profondo vuoto che affannosamente cerchiamo di riempire con il rumore di fondo che ogni giorno ci assedia. E non facciamo che scavare, ferendoci le mani. Rimane sangue e terra, nient'altro.

Ma ho anche scoperto che la poesia ha a che fare con l'eternità. La poesia ha a che fare con la percezione nitida che il dolore, l'attesa che rimanga traccia di noi è il primo segno, il più evidente, che davvero non è tutto qui. E' il primo segno che non tutto termina nel buco nero dell'insignificanza. Questo lo capiscono bene i poeti.

Il 6 gennaio 2015, all'ospedale di Loreto moriva un poeta. Bruno Cantarini un poeta lo era nel profondo proprio perché viveva, con una chiarezza fuori dall'ordinario, una stretta convivenza con l'eternità, con l'oltremondo, viveva un'eternità irrimediabilmente intrecciata con il contingente che, per il dolore patito nel corpo, non poteva dimenticare nemmeno per un attimo.

Ha scritto solo due raccolte di poesia, ripudiava qualsiasi categoria all'otria, era fuori dal "giro letterario", sgattaiolava via da qualsiasi intrappamento e schieramento ideologico, piuttosto ha vissuto nel nascondimento fecondo, nel lavoro instancabile con i suoi studenti che accoglieva senza riserve, proprio come Gesù, l'unico vero amore della sua vita.

E proprio perché amava Cristo ha amato tutta l'umanità sofferente di questo mondo, proprio perché ha sofferto le piaghe di Cristo sul suo corpo ha amato visceralmente qualsiasi tipo di espressione artistica: dalla poesia alla musica, dal cinema al teatro, dalla pittura alla fotografia. Un giorno mi confidò: "se mi fossi dedicato alla poesia, forse, oggi sarei riconosciuto in qualche ambientino importante. Ma non ce l'ho fatta, Cristo mi ha chiesto tutto, la vita mi ha chiesto tutto e la poesia,

amico mio, non è tutto". Per Bruno la poesia è stata sempre e solo uno strumento per conoscere di più il mondo, un pertugio insondabile attraverso il quale si accendeva la vita.

Ogni volta che ho bussato alla sua porta non si è mai tirato indietro, ogni volta che andavo da lui per sottoporgli i miei testi, anche quando era piegato in due per le fitte del male, mi chiedeva di leggere ad alta voce, mi correggeva indefessamente sulla pronuncia, sulla metrica, sulla musica, "perché parole e ritmo sono inscindibili, come il corpo e l'anima". Senza paura mi faceva notare quando c'ero "io" e dunque il vento della poesia, e quando, invece, c'era solo maniera, finzione. Un pomeriggio intero passato a frugare tra i suoi vecchi quaderni: le prime parole, i primi balbettii giovanili e, ogni tanto, qualche perla autentica: "questa era per Giorgia", e giù un fiume di lacrime.

L'ultima volta gli ho portato il mio libro, la malattia lo stava divorando e, proprio per questo, i suoi occhi brillavano di una luce ancora più viva, la luce di chi era in dialogo incessante con il mistero, di chi aveva stretto ancora di più la sua personalissima convivenza con l'eternità.

E allora: "leggi!". E dopo un po': "tu parli di tua madre, parli di Elisa, parli di tua nonna, ma in realtà tu parli di una donna sola, di una madre sola, di una madre bellissima". Così diceva con occhi da innamorato. Io leggevo il mio libercolo ma in realtà lui leggeva me, le parole acquistavano una gravità inaudita. Non volavano via leggere oltre le labbra, cadevano a terra, pesantissime. Proprio per questo mi ha insegnato la necessità dello studio, mi ha insegnato il pudore. La parola va usata con pudore, deve assomigliare al silenzio, deve essere simile al sangue che sgorga, deve essere trasparente, deve lasciar passare la voce.

Ci siamo lasciati con la promessa: "dai che facciamo qualcosa insieme! Sempre se il male non mi dà tormento, ma tranquillo, adesso va un po' meglio".

Mi ha insegnato il valore del tempo: non mi perdonerò mai che non sono riuscito a salutarlo in ospedale. Io divorato dalle secche del mondo mi perdevi lo spettacolo di un uomo divorato dall'amore della sua vita. Ma forse, oggi, mi ha fatto il dono più grande.

Mi ha fatto vedere, ancora una volta, che Gesù Cristo è vivo. Che c'è un poeta che vive oggi, un poeta che è cenere e gloria eterna insieme. Oggi pomeriggio, nel giorno del saluto, c'era una folla che la chiesa non riusciva a contenere, gente che occupava la strada: ragazzini sbandati, frati, suore, donne e uomini di famiglia, versificatori, operai e imprenditori, depravati e benefattori. C'era un popolo. Un popolo con il suo silenzio contenuto, con il suo dolore indicibile. Bruno ha costruito attorno a sé un popolo, un popolo che ora lo piange e, contemporaneamente, ringrazia. Un popolo in cui la fitta lancinante dell' assenza lascia il posto al timido e fresco zampillo della speranza: "la gloria di Dio è l'uomo che vive".

Caro Peppino, siamo polvere, è vero. Il legno in cui riposava il corpo di Bruno era pesante come un macigno, era freddo e duro e difficilmente me lo toglierò dalla mente, ma oggi, attorno a me ho visto la vetta inarrivabile di questo cumulo di miserie che siamo, ho visto qualcosa di altissimo come le cattedrali, qualcosa di perfettamente e divinamente costruito.

(Davide Tartaglia)